

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
GIANCARLO GIORGETTI**

La seduta comincia alle 9.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di Luigi Biggeri,
presidente dell'ISTAT.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive finanziarie dell'Unione europea e delle politiche di coesione, l'audizione di Luigi Biggeri, presidente dell'ISTAT, e dei suoi collaboratori, che ringrazio anche a nome dei colleghi della Commissione per le politiche dell'Unione europea. Come sapete, in attesa della votazione sulla questione di fiducia è consentito alle Commissioni lo svolgimento di attività conoscitive, per cui possiamo affrontare un argomento che è di estrema rilevanza ed è molto poco trattato dagli organi di informazione.

Ricordo che l'audizione del professor Biggeri, già fissata il 26 maggio scorso, non fu svolta a causa dei concomitanti lavori dell'Assemblea. Ringrazio il presidente per aver comunque messo a disposizione della Commissione, già in quell'occasione, la documentazione, che è in distribuzione e a disposizione dei colleghi.

Ricordo che la scelta delle Commissioni di avviare l'indagine conoscitiva con l'audizione dei rappresentanti dell'ISTAT non è casuale ma deriva dalla necessità di privilegiare, in una prima fase, l'acquisizione di informazioni e di dati analitici sulla base dei quali effettuare ulteriori approfondimenti anche attraverso le audizioni che avranno luogo successivamente.

In questa prospettiva, l'audizione del presidente dell'ISTAT assume un rilievo particolare in quanto finalizzata ad assicurare alle Commissioni gli elementi utili per una verifica, sotto il profilo quantitativo, dell'impatto delle riforme in discussione per quanto concerne le prospettive finanziarie dell'Unione europea e delle politiche di coesione.

Costituisce, infatti, motivo di preoccupazione l'eventualità che possa avere seguito la proposta, avanzata da autorevoli rappresentanti di alcuni dei maggiori Stati membri dell'Unione europea, di ridurre entro la misura dell'1 per cento del reddito nazionale lordo il massimale delle spese dell'Unione europea.

Non è chiaro, d'altra parte, quali effetti potrà produrre il combinato disposto di un ridimensionamento dell'entità del massimale e di una revisione delle politiche di coesione che, ovviamente, non potrà prescindere dalla novità costituita dal recente ingresso nell'Unione europea di dieci paesi.

Per essere estremamente chiari, il timore che ha indotto le Commissioni bilancio e per le politiche comunitarie ad effettuare un'indagine conoscitiva su questi temi è che la coincidenza dei diversi fattori che ho sinteticamente richiamato

determini un impatto negativo per il nostro paese, e in particolare per le aree sottoutilizzate.

La contrazione del volume delle risorse destinate alle aree sottoutilizzate del nostro paese si tradurrebbe, infatti, in un danno gravissimo, tenuto conto del fatto che l'Italia registra, tra i quindici paesi già membri dell'Unione europea, i più marcati differenziali nel livello di reddito e la più alta percentuale di popolazione residente nelle aree comprese nell'obiettivo 1.

Nonostante i pur indiscutibili progressi che si sono registrati negli ultimi anni per quanto riguarda l'allargamento della base occupazionale nel Mezzogiorno, persistono tuttora fortissimi divari nel paese che il rallentamento dei tassi di crescita registrati negli anni scorsi non ha consentito di recuperare.

In particolare, continua a risultare assai elevato il tasso di disoccupazione. Tale ultimo elemento ha indotto il Governo italiano ad avanzare, nell'ambito del secondo *Memorandum* sulle politiche di coesione e in vista di una parziale revisione delle politiche di coesione, la proposta di attribuire maggiore importanza ad altri indicatori, oltre al livello del PIL *pro capite*, ritenuti particolarmente utili per rappresentare le condizioni di difficoltà economiche e sociali, facendo in particolare riferimento al tasso di disoccupazione.

A questo proposito, mi sembra opportuno acquisire le valutazioni del presidente dell'ISTAT in ordine alla possibilità di assumere, in aggiunta ai consueti parametri, anche ulteriori elementi ai fini dell'accesso ai finanziamenti comunitari. Mi riferisco, in particolare, alla possibilità di prendere in considerazione, piuttosto che grandezze statiche, dati che tengano conto dell'evoluzione delle tendenze in atto, vale a dire dei flussi. In questo modo le politiche di coesione verrebbero aggiornate adattandosi alle esigenze che dovessero effettivamente emergere in base alle dinamiche concrete. È comunque evidente che la persistenza di un marcato carattere dualistico dell'economia italiana non consente al nostro paese di rinunciare allo

strumento di sostegno costituito dai fondi strutturali, tanto più che già oggi la Spagna si avvale delle risorse dei fondi strutturali in una misura nettamente superiore a quella a disposizione dell'Italia e considerato il fatto che, con gli attuali parametri, quasi tutte le regioni dei paesi che il 1° maggio scorso sono entrati nell'Unione europea risultano automaticamente inclusi nelle aree dell'obiettivo 1.

Occorre, quindi, effettuare un accurato lavoro di approfondimento e di verifica delle dimensioni del problema sulla base del quale fondare le iniziative che risulteranno più opportune, da parte delle istituzioni competenti, e in primo luogo del Parlamento e del Governo, per garantire che alla definizione del nuovo quadro finanziario dell'Unione europea e alla revisione dell'assetto delle politiche di coesione si pervenga in termini tali da garantire, comunque, le esigenze del nostro paese.

Nel ringraziare nuovamente i nostri ospiti, do quindi la parola al presidente Biggeri.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. Signor presidente, come lei ha ricordato l'ISTAT aveva già predisposto del materiale informativo per la riunione che vi doveva essere il 26 maggio, quindi oggi ci siamo limitati a riproporlo. Come lei giustamente ha ricordato vi possono essere ulteriori approfondimenti, in ogni caso il ruolo dell'ISTAT è quello di fornire informazioni statistiche adeguate; quindi, se si abbisognerà di nuove specificazioni, queste ultime dovranno essere richieste.

In realtà, sin dall'inizio degli anni Novanta l'ISTAT è stato chiamato a fornire le informazioni statistiche necessarie sia per l'individuazione dell'ammontare dei contributi dei singoli paesi al bilancio comunitario (l'indicatore principale è ora costituito dal reddito nazionale lordo) sia per l'individuazione delle aree eleggibili per la ripartizione dei fondi strutturali.

L'istituto è stato di conseguenza fortemente impegnato a fianco di Eurostat,

nell'ambito del sistema statistico europeo, nell'attività di armonizzazione delle statistiche.

L'istituto, attraverso una convenzione conclusa nel settembre 2001 con il Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione del Ministero dell'economia e delle finanze, è stato coinvolto anche in un lavoro di raccolta e stima di indicatori a livello territoriale. In particolare, questa convenzione ha l'obiettivo di elaborare e mettere a disposizione informazioni statistiche per migliorare la misurabilità degli effetti dei programmi strutturali e per adeguare il sistema di monitoraggio dei conti pubblici territoriali e degli investimenti pubblici.

Su questo lavoro abbiamo riferito più volte al Parlamento mettendo anche in evidenza i progressi effettuati nella predisposizione di una banca dati di indicatori socio-economici.

La documentazione fornita nei mesi scorsi riguarda l'attività svolta dall'ISTAT nell'ambito dei programmi cofinanziati attraverso i fondi strutturali, la descrizione dettagliata degli indicatori e la presentazione dei miglioramenti conseguiti. Inoltre, nei rapporti annuali dell'ISTAT — compreso quello relativo all'anno in corso — abbiamo utilizzato l'informazione territoriale per mettere in evidenza le potenzialità di sviluppo e i vincoli strutturali che le diverse aree del nostro paese si sono trovate a fronteggiare.

Nel rapporto annuale di quest'anno si è voluto dedicare un intero capitolo ai problemi che l'ingresso dei dieci nuovi Stati membri pone rispetto al posizionamento dell'Italia nella nuova Europa e alla *performance* delle aree finora destinatarie dei fondi stanziati per l'obiettivo 1. In questo capitolo, che sottoponiamo alla vostra attenzione, non solo vengono presentate e poste a confronto con la situazione italiana le più importanti caratteristiche socio-economiche dei nuovi paesi, ma vengono anche riportati i risultati di due approfondimenti, che tendono a mettere in evidenza i possibili effetti dell'allargamento sulla ripartizione dei fondi strutturali. Il secondo approfondimento si rife-

risce all'analisi del sistema di indicatori, di cui si è accennato in precedenza, utilizzati per il monitoraggio e per la valutazione dei risultati, in modo da capire quali delle nostre regioni assumano una posizione di vantaggio o dinamicità rispetto all'Italia nel suo complesso e agli altri paesi. Senza entrare nel merito della discussione sull'ampiezza del futuro bilancio dell'Europa a 25 e sulla congruità o sulla priorità dei suoi obiettivi, cosa che non rientra nelle competenze dell'ISTAT, si ritiene opportuno mettere a disposizione ancora volta il materiale statistico e di analisi fornito dall'ISTAT al paese.

Riteniamo, infatti, che questo materiale possa realmente essere utile per una conoscenza più approfondita della nuova realtà europea, con le sue potenzialità e i suoi divari territoriali, e possa consentire di valutare alcuni effetti, almeno a livello macroeconomico, degli interventi operati in passato attraverso il bilancio comunitario. Colgo l'occasione per ricordare l'importanza di procedere ad un ulteriore ampliamento e miglioramento della tempestività dell'informazione statistica territoriale. I fondi a nostra disposizione, purtroppo, sono limitati e, quindi, ricorriamo all'utilizzo di una convenzione con il Ministero dell'economia. Comunque, anche questi fondi non sono sufficienti per poter migliorare perché, come ha sottolineato prima il presidente Giorgetti, un maggior numero di indicatori, magari più specifici, possono essere molto utili per poter dare un'informazione adeguata e per l'armonizzazione delle statistiche, cosa che noi facciamo ma che non tutti i paesi fanno.

Abbiamo allegato due documenti che ora brevemente illustrerò. Il primo è una scheda informativa che riguarda le politiche di coesione nel nuovo bilancio dell'Unione europea, mentre il secondo è relativo al rapporto annuale di quest'anno sull'Italia nell'Europa allargata. Per quanto riguarda le politiche di coesione nel nuovo bilancio dell'Unione europea dal 2007 al 2013, in realtà, si tratta di una scheda informativa che ricorda quello che la Commissione europea ha già deciso. In particolare, il 10 febbraio 2004 la Com-

missione ha adottato la proposta delle prospettive finanziarie per il periodo 2007-2013; il 18 febbraio 2004 ha adottato una proposta dettagliata di riforma della politica di coesione con il « terzo rapporto di coesione », dove, in realtà, ha già stabilito delle nuove priorità, cioè una riforma del sistema di attuazione e le risorse economiche necessarie per la politica di coesione. Quindi, una proposta esiste già anche se non è ancora definitiva, tant'è che nel Parlamento europeo si è già svolto un dibattito in questo senso, che sarà certamente ripreso dal nuovo.

Per quanto riguarda le prospettive finanziarie e politiche dell'Unione allargata 2007-2013, tre sono le priorità: cercare di aiutare l'Europa a prosperare mantenendo uno sviluppo sostenibile, gli interessi dei cittadini e il rafforzamento dell'Unione come *partner* mondiale. Da questo punto di vista si prevede che nel periodo dell'Unione allargata gli stanziamenti di pagamento dovrebbero raggiungere i 143,1 miliardi di euro nel 2013, il che equivale a pensare all'1,15 per cento del prodotto nazionale lordo dell'Unione europea. Nel periodo complessivo gli importi dovrebbero essere in media pari all'1,14 per cento del prodotto nazionale lordo (tenete presente che, in questo caso, anche piccole modifiche percentuali incidono pesantemente a causa dell'enorme bilancio dell'Unione europea). Quindi, i pagamenti dovrebbero essere inferiori all'attuale limite dell'1,24 per cento del prodotto nazionale lordo.

La Commissione, almeno per il momento, non reputa adeguato l'abbassamento del tetto del *budget* all'1 per cento del prodotto nazionale lordo, che, evidentemente, stravolgerebbe i finanziamenti che arrivano alle varie ragioni, come sosteneva prima il presidente Giorgetti. Per il momento la vecchia Commissione ha deciso di non tener conto della proposta della Francia, della Germania, del Regno Unito, della Svezia, dell'Olanda e dell'Austria, ma si tratta di paesi importanti e, quindi, probabilmente, riproporranno tale questione. Nel documento trovate uno schema che evidenzia cosa succede, quali

sono i finanziamenti; nella parte finale, sono presenti sia il totale delle risorse in percentuale, sia il margine disponibile rispetto al tetto massimo.

Per quanto riguarda la proposta di riforma delle politiche di coesione, seppure con le stesse siano stati realizzati importanti progressi, le sfide poste dall'allargamento dell'Unione e dal raggiungimento degli obiettivi di Lisbona e Göteborg richiedono un'intensificazione degli impegni. La riforma della politica di coesione proposta risulta essere conforme all'interesse generale dell'Unione: garantire la solidarietà al terzo della popolazione dell'Unione che vive in regioni in ritardo di sviluppo; rispondere all'obiettivo politico dei Governi nazionali di rafforzare la competitività in tutta l'Unione e, quindi, migliorare le competenze per favorire l'occupazione (in Europa l'occupazione è più bassa che in altri paesi, in particolare rispetto agli Stati Uniti, e, quindi, l'obiettivo è quello di aumentare la competitività dei paesi dell'Unione europea ma anche le competenze per favorire lo sviluppo dell'occupazione, che dovrebbe arrivare al 70 per cento della forza lavoro); rafforzare la cooperazione transfrontaliera, transnazionale ed interregionale, cioè tra aree dei singoli paesi con aree limitrofe di altri, nel rispetto delle specificità territoriali la cui diversità rappresenta una ricchezza per l'Europa.

Quindi, la riforma si sostanzia in un maggior decentramento, semplificazione e gestione più efficace e strategica. In particolare, prevede programmi che comportano una fonte finanziaria unica, programmi più strategici con priorità più concentrate ed, infine, una gestione finanziaria più semplificata. Nel prospetto riportato potete vedere che lo schema confronta gli obiettivi e gli strumenti finanziari previsti per il ciclo di programmazione 2000-2006 rispetto a quelli del nuovo ciclo 2007-2013: ne risulta la riduzione sia degli obiettivi sia degli strumenti finanziari previsti.

Infine, abbiamo le tre priorità e i finanziamenti della nuova politica di coesione. La prima priorità è promuovere la

convergenza incoraggiando la modernizzazione e la crescita delle regioni meno sviluppate. La Commissione propone che il 78 per cento delle risorse totali vengano destinate per questa iniziativa (attualmente è il 70 per cento). Questa voce dovrà coprire anche le regioni interessate dalle conseguenze del cosiddetto « effetto statistico » dell'allargamento dell'Unione europea. La seconda priorità è aumentare la competitività e a questo obiettivo si propone il 18 per cento delle risorse. La terza priorità è mantenere la cooperazione territoriale di zone limitrofe destinando circa il 4 per cento delle risorse.

A supporto di queste tre priorità della nuova politica di coesione la Commissione, per il periodo 2007-2013, ha proposto di allocare lo 0,41 per cento del prodotto nazionale lordo, che corrisponde a 336,3 miliardi di euro. Il grafico riportato evidenzia che il ciclo di programmazione disporrà di un ammontare di risorse complessivamente maggiore rispetto al precedente ciclo e che le risorse a disposizione dei nuovi paesi crescono progressivamente nel corso dei sette anni del ciclo 2007-2013.

Nell'allegato sull'Italia nell'Europa allargata si mette in evidenza soprattutto che l'allargamento comporta dei benefici o, perlomeno, un aumento in termini di popolazione e di prodotto lordo, ma emergono anche aspetti meno favorevoli, ad esempio a livello demografico. Infatti, il problema dell'invecchiamento della popolazione — che già interessava i 15 paesi della vecchia Europa — sarà addirittura ampliato con l'ingresso dei nuovi, almeno in prospettiva. Un secondo elemento riguarda il mercato del lavoro, dove si delinea una crescita della disoccupazione, almeno in alcune aree della nuova Unione ed, infine, l'aumento della disparità tra i paesi dell'Unione allargata.

Non vi è dubbio che la forte crescita registrata dai nuovi paesi membri abbia comportato l'aumento della loro produttività, sia in termini di produttività del lavoro sia di incremento del PIL. Però, si deve tenere presente che il prodotto interno lordo *pro capite* medio dei nuovi

paesi si attesta intorno al 49 per cento della media dei membri dell'Unione a 15; come sapete, nell'area obiettivo 1 dei fondi strutturali rientravano i paesi nei quali detto parametro si attestava al di sotto del 75 per cento della media comunitaria. Ebbene, poiché appunto i nuovi membri si collocano in media al 49 per cento, indubbiamente si modificherà la distribuzione dei fondi medesimi; considereremo tra breve in quali termini.

Si pongono alcuni problemi riguardanti l'innovazione tecnologica che è bassa in Italia ma si presenta debole anche nei nuovi membri dell'Unione. Un altro aspetto molto importante è il seguente: l'allargamento tende ad aumentare le disparità dei mercati del lavoro dei vari paesi dell'Unione. Al riguardo, va osservato che il tasso di occupazione è molto diverso non solo tra paesi — l'Italia occupa una delle posizioni di coda, anche tenendo conto dei nuovi membri — ma altresì all'interno del singolo Stato (si pensi in particolare alle nostre regioni del sud).

Uno degli elementi che abbiamo messo in evidenza e che va tenuto presente — non specificamente in questa analisi ma in generale — è che il costo medio del lavoro presenta marcate differenze tra nuovi e vecchi paesi; in realtà, è cinque volte superiore nell'Unione a 15 rispetto alla media dei nuovi paesi entranti. Quindi, non vi è dubbio che tale elemento potrà spostare masse di lavoratori comportando, ovviamente, modificazioni dei salari.

Qualche elemento positivo si registra, invece, nel livello medio di istruzione della popolazione; ciò farà sì che, probabilmente, quanti cercheranno lavoro provenendo dai nuovi paesi membri avranno la capacità di dimostrare che dal punto di vista dell'istruzione e del capitale umano possiedono capacità non indifferenti.

La maggiore preoccupazione riguarda sia la coesione sociale — le disparità esistenti tra gruppi sociali — sia i disagi per la mancanza del lavoro, le difficoltà di accesso alla casa, i bassi livelli di istruzione. Aspetti che riguardano tutti o quasi tutti i nuovi membri dell'Unione.

Spingendo l'analisi ad un maggior dettaglio dal punto di vista territoriale — e venendo, perciò, a quanto interessa maggiormente la Commissione —, in alcuni casi si aggrava l'esistenza di forti disparità all'interno dei singoli Stati membri; l'Italia si caratterizza come il paese dove i dislivelli di reddito *pro capite* risultano più rilevanti. Però, non vi è dubbio che molti sono gli abitanti di altri paesi che si trovano in situazioni ancora peggiori; in Italia, il 30,4 per cento della popolazione, pari ad oltre 17,5 milioni di persone, vive nelle regioni con il PIL *pro capite* inferiore al 75 per cento della media nazionale. Però, forti disegualianze si registrano anche negli altri paesi e quindi, certamente, l'allargamento comporterà l'uscita di molte regioni della vecchia Unione a 15 dall'area dell'obiettivo 1. Abbiamo chiarito che in Italia vi è un buon numero di regioni, in particolare al sud, che appartengono all'area dell'obiettivo 1; ebbene, non tutte queste regioni, anche solo per un effetto statistico, rimarranno in tale area. Dal punto di vista generale, possiamo affermare che nell'Europa a 15 passeranno da 62 a 33 le regioni ammesse ai finanziamenti previsti dall'area obiettivo 1, il che significa che, sostanzialmente, 29 regioni non faranno più parte, fermi restando gli indicatori utilizzati, delle regioni obiettivo 1; di queste, 13 per effetto dell'allargamento, 10 per effetto di una naturale crescita dei livelli di reddito. Molte di queste regioni riguardano anche la ex Germania orientale per cui la crescita di reddito farà uscire tali regioni dall'area. Però, da tale punto di vista, emerge chiaramente quanto affermava dianzi il presidente Giorgetti: la quasi totalità delle regioni dei nuovi paesi membri (36 su 41) e della relativa popolazione (il 92,4 per cento) beneficerà delle risorse, così rimanendo la situazione.

Per quanto riguarda l'Italia, due regioni, sulla base della simulazione effettuata, dovrebbero uscire dall'area dell'obiettivo 1. Ovviamente, si tratta pur sempre di simulazioni, non di dati certi; tutto dipende dalle ipotesi introdotte. Così, si suppone che il prodotto nazionale lordo

ed il prodotto interno lordo *pro capite* rimangano i parametri di riferimento e si considerano certe ipotesi di sviluppo basate sui dati fino ad ora disponibili, fino al 2001, comparabili per l'intera Europa e via dicendo. Una è la Sardegna perché ha avuto ritmi di sviluppo per cui comunque avrebbe superato il 75 per cento del reddito *pro capite* medio comunitario; l'altra, invece, è la Basilicata, che esce per un solo effetto statistico. Ovviamente, infatti, quella soglia del 75 per cento prima aveva un valore mentre ora, con l'ingresso dentro l'Unione di regioni che hanno un PIL *pro capite* che è il 49 per cento di quello medio nazionale, chiaramente si abbassa la soglia. Sicché la Basilicata si trova sopra la nuova soglia; dunque, è certo migliorata la sua situazione economica ma sarebbe comunque rimasta dentro l'area se non vi fosse stato l'ingresso dei nuovi paesi membri.

Il punto fondamentale mi pare sia quello sollevato dal presidente Giorgetti; in realtà, se si considerano altri indicatori, si evidenzia che le nostre regioni meridionali attualmente comprese nell'obiettivo 1 mostrano, talvolta, segni di debolezza anche nei confronti dei nuovi paesi membri. In particolare, i segni debolezza riguardano soprattutto la dinamica della crescita — molto più forte nei nuovi paesi membri — e, soprattutto, il fronte dell'occupazione: la scarsa capacità di creare posti di lavoro, il fatto che la disoccupazione sia più elevata nelle nostre regioni che non in quelle di nuovi paesi membri (che usufruiranno dei fondi strutturali).

Un altro elemento è costituito dalla disoccupazione di lunga durata; l'analisi dimostra che quest'ultima è assai più rilevante nelle regioni italiane dell'area obiettivo 1 per le quali l'incidenza raggiunge una quota pari al 67,6 per cento. Con disoccupazione di lunga durata si indicano le situazioni in cui le persone sono disoccupate da più di un anno; da noi, quindi, la disoccupazione non è temporanea ma protratta.

L'analisi degli indicatori regionali, utilizzati in sede nazionale e comunitaria, mettono in evidenza che, come sempre

avviene, il risultato sarebbe diverso se dovessimo cambiare gli indicatori. Però, al momento attuale, come ho dianzi riferito, la Commissione ha già indicato che non vi saranno cambiamenti e che, quindi, gli indicatori resteranno quelli previsti.

Solo per vostra informazione, vi faccio presente che sono state condotte altre simulazioni per il Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione del Ministero dell'economia e delle finanze; se volete, posso anche illustrarle o, se preferite, può farlo il dottor Cruciani. Altrimenti, le lasciamo a vostra disposizione in modo che possiate tenerne conto quando verranno auditi i rappresentanti del dipartimento. Lascio, dunque, alla vostra attenzione il materiale di documentazione e restiamo a disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. A nome della Commissione, ringrazio il presidente Biggeri per l'ampia relazione; senz'altro la Commissione apprezzerà l'intervento del dottor Cruciani se vorrà sinteticamente riassumere il contenuto di tali altre simulazioni.

SANDRO CRUCIANI, *Primo tecnologo della direzione centrale della contabilità nazionale dell'ISTAT.* L'attività dell'ISTAT su questo fronte consiste, come ha spiegato il presidente dianzi, nel valutare quali siano — sulla base degli ultimi dati disponibili e sulla base di eventuali simulazioni che possiamo effettuare circa i tassi di crescita di tutti i paesi — le regioni europee che soddisfino le regole di ammissione ai fondi strutturali, in particolare all'obiettivo 1. Una volta che si sia stabilito, sia su dati certi sia sulla base di eventuali simulazioni, quali siano le regioni italiane che entrano nell'obiettivo 1, si passa alla seconda fase ovvero alla considerazione delle risorse finanziarie che l'Unione — come avete visto nel prospetto del bilancio — prevede di assegnare a queste aree a ritardo di sviluppo. Si passa, perciò, a verificare quante siano effettivamente le risorse che andrebbero assegnate ai vari Stati membri e, in particolare, all'Italia.

Il meccanismo di attribuzione di queste risorse è abbastanza complesso. Ovvia-

mente la quantità di popolazione che risiede in queste aree incide notevolmente; in questo calcolo vengono però introdotti dei fattori di compensazione sostanzialmente rappresentati dalla ricchezza complessiva del paese, quindi il prodotto interno lordo, di cui si tiene conto per diminuire o aumentare i contributi alle singole regioni; un altro fattore di compensazione è il tasso di disoccupazione, o meglio il differenziale di questo tasso esistente tra le regioni che dovrebbero beneficiare dei fondi strutturali e le altre regioni.

Ripeto, si tratta di un processo abbastanza complicato che, tra l'altro, è ancora in fase di negoziazione; sarà proprio questo, infatti, il terreno su cui la contrattazione sarà più intensa. Secondo gli ultimi dati certi gli aiuti per l'Italia passerebbero da 162 a 157 euro per abitante; non si tratta di grandi perdite. In realtà la riduzione più rilevante che il nostro paese registra riguarda l'ammontare di popolazione interessata, vengono meno cioè i circa due milioni di abitanti di Sardegna e Basilicata. Avremmo in ogni caso perso la Sardegna a causa del suo tasso di crescita, tale da farla comunque uscire dalle regioni dell'obiettivo 1. La Basilicata, tutto sommato, non ha una popolazione numerosa; sulla base di questi dati, pertanto possiamo sommariamente affermare che la perdita di fondi ammonta a cinque euro moltiplicati per 15 milioni di abitanti.

Comunque, i negoziati al riguardo inizieranno il prossimo anno, quando cioè avremo dati diversi, più aggiornati di quelli oggi a nostra disposizione. Credo però che in un anno la situazione non dovrebbe cambiare molto, anche se potrebbero registrarsi delle variazioni.

PRESIDENTE. La ringrazio. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per chiedere chiarimenti o porre delle questioni.

ANTONIO BOCCIA. Anzitutto vorrei esprimere un giudizio ampiamente positivo sia per la relazione introduttiva sia per l'ampia documentazione — puntuale

ed esaustiva — trasmessa dai nostri ospiti alla Commissione.

Crediamo però siano necessari ulteriori approfondimenti; se non sarà possibile esaurirli nella seduta odierna, auspico che comunque ci vengano forniti dei chiarimenti in via documentale. La questione centrale riguarda proprio le ultime affermazioni dei nostri ospiti in merito all'attualizzazione dei dati e alle simulazioni. In questo campo tanto più sono ampi e dettagliati i dati a nostra disposizione tanto più alta è la probabilità che le simulazioni si realizzino. Mi rendo conto che la questione posta non è responsabilità esclusiva dell'ISTAT, credo però che i nostri ospiti potranno sicuramente aiutarci nel conseguire un'opinione. Vorrei accentrare l'attenzione sul reddito medio *pro capite* e sulla soglia del 75 per cento del reddito medio comunitario utile per l'accesso all'obiettivo 1, tutto ciò sia in relazione alla situazione nazionale sia a quella comunitaria.

Certo non sostengo che noi, la Commissione bilancio o il Governo italiano dovremmo chiedere all'ISTAT di svolgere un'attività di spionaggio, ossia verificare nelle singole regioni delle altre nazioni se le condizioni del PIL siano quelle effettivamente denunciate. Né possiamo chiedere lo svolgimento di indagini conoscitive di tipo ispettivo. Sarebbe però importante sapere se i parametri utilizzati dall'Istituto di statistica per stabilire se si supera o meno il limite del 75 per cento del PIL medio *pro capite* comunitario, siano gli stessi utilizzati per le medesime misurazioni nelle regioni degli altri Stati dell'Unione europea.

È ovvio che una certezza su questi comportamenti ci tranquillizzerebbe tutti; sono convinto che a Bruxelles avranno stabilito un metodo di indagine comune, non credo che si siano inventati dei risultati. Ritengo comunque utile chiedere al nostro Istituto di statistica un supplemento di informazioni. Nella documentazione fornitaci sono presenti delle eccellenti tabelle, manca però un dato regionalizzato riguardante soprattutto i nuovi paesi, si fa riferimento infatti soltanto ad un dato

complessivo. Sarebbe allora interessante disporre di tali dati, anche per poter seguire le evoluzioni future ed il progresso del PIL in alcune aree europee.

Ad allargamento avvenuto per noi è necessario tener sotto controllo l'andamento del PIL nelle regioni ad obiettivo 1. La Commissione bilancio deve poter disporre di una memoria storica di questi dati. Così come seguiamo i fenomeni delle nostre ragioni e valutiamo le aree che entrano o escono dall'obiettivo 1 per motivi statistici o normali, allo stesso modo dovremo tener sotto controllo la situazione di ciò che avviene a livello europeo.

Un supplemento di informazione poi sarebbe opportuno anche riguardo alla situazione italiana, sulla quale mi sembra vi siano alcuni dubbi, secondo i dati esposti la Sardegna e la Basilicata sarebbero destinate ad uscire dall'obiettivo 1 (tralascio di parlare di Abruzzo e Molise). Mi sembra che alcuni elementi vengano dati per scontati; si afferma però che è necessario aggiornare i dati per poter simulare cosa succederà in vista della prossima programmazione. Vorrei allora accentrare l'attenzione su alcuni aspetti. So che il presidente Giancarlo Giorgetti forse non è interessato ma vi sono regioni meridionali che, per responsabilità del Governo in carica da tre anni, arretrano invece di progredire. Quando è nata Agenda 2000, il *trend* di crescita del Mezzogiorno si attestava complessivamente tra il 3 e il 3,5, ed in alcune aree raggiungeva anche il 4 per cento (il *trend* della Basilicata era più alto anche del 4 per cento). Dal 2000 al 2004 si è registrata una regressione dovuta, a mio avviso, alle politiche del Governo che hanno condannato questo *trend* a fermarsi o addirittura a regredire. Vorremmo allora comprendere se in base alle simulazioni e all'attualizzazione dei dati, sia possibile stabilire con certezza che la Basilicata e la Sardegna saranno escluse dall'obiettivo 1. Credo che su questi elementi dovremmo poter disporre di simulazioni ed attualizzazioni estremamente dettagliate e scientifiche; non è irrilevante se nella prossima programmazione queste due regioni non rientreranno nell'obiettivo 1. Sono pochi

decimali di punto percentuale che escludono la Basilicata dall'obiettivo 1, non si tratta di valori elevatissimi.

In questo caso, si parla di decimali quindi il ruolo dell'ISTAT — nell'ambito di questo crinale attualizzazione-simulazione — secondo me è fondamentale; altrimenti, infatti, a chi andiamo a chiedere questi numeri? Si tratterà di numeri « interessati » o « politicizzati », a seconda che vengano rilasciati da Istituti che si occupano del Mezzogiorno o dal Dipartimento per le politiche di coesione. In ogni caso, secondo il mio giudizio, alla fine il timbro, la certificazione è da attribuire all'Istituto di statistica nazionale. Vi dovete caricare di questa responsabilità occupandovi in maniera molto approfondita dell'attualizzazione e della simulazione; ciò al fine di poter dare per certo — senza ombra di dubbio — che il *trend* non ha modificato i processi di uscita in corso.

La seconda questione sulla quale non vi è stata un'attenzione da parte dell'ISTAT riguarda le risorse comunitarie. A tale riguardo non è stata rivolta — forse lo si è fatto apposta — una domanda specifica al presidente dell'ISTAT con il quale, quindi, mi scuso. In ogni caso, per quanto concerne le risorse comunitarie di Agenda 2000 (relative al ciclo in atto) e le prospettive future, se intendiamo fare programmazione, non è indifferente sapere qualcosa circa l'intervento a pioggia dei fondi comunitari realizzatosi nel nostro paese attraverso l'allargamento delle aree relative all'obiettivo 1 e ad altri obiettivi. Tale allargamento è stato effettuato per demerito del ministro Pagliarini, il quale nel biennio 1994-1995 (tramite un accordo con Van Miert e per quattro soldi) si adoperò per sbloccare le risorse facendo rientrare un altro terzo di popolazione italiana del centro nord nell'ambito delle aree che potevano usufruire dei sostegni comunitari al sistema d'impresa. Vorrei sapere se questo allargamento a pioggia non ha costituito una delle cause che, in seguito, ha determinato qualche risultato negativo nel Mezzogiorno. Infatti, non abbiamo utilizzato le risorse comunitarie in modo concentrato come previsto esplici-

tamente dai regolamenti comunitari, ma le abbiamo utilizzate a pioggia sull'intero territorio nazionale. Questa costituisce, sicuramente, una delle cause che, in seguito, ha determinato qualche difetto di risultati. Infatti, non si è realizzata fino in fondo la politica di coesione, ma si sono verificate clientele nei confronti di alcuni territori del nord e protezionismo di piccola lega.

PRESIDENTE. Guardi che non mi offendo.

ANTONIO BOCCIA. Io le sto facendo propaganda, noi riformisti abbiamo molta fiducia negli italiani che ci ascoltano. I biechi, i beceri e i faziosi pensano che lo sviluppo del paese debba avvenire attraverso il sostegno degli egoismi: vi sono però anche coloro che guardano agli interessi del paese. Ultimamente ho partecipato ad un convegno tenutosi a Morbegno (località vicino Sondrio) ed anche lì ho incontrato persone — soprattutto del nord — che guardano agli interessi del paese. Tra l'altro, come ho avuto modo di scriverle ultimamente, gli interessi del sud corrispondono prevalentemente agli interessi del nord: più cresce il sud e più cresce il nord. Se il sud viene fermato, di conseguenza viene fermato anche il nord.

Signor presidente, attraverso l'analisi dei dati statistici è importante stabilire quali risorse comunitarie sono effettivamente destinate alle aree dell'obiettivo 1 e quali risorse sono state sparpagliate su tutto il territorio nazionale attraverso una serie di leggi che hanno allargato le aree cuscinetto, le aree in crisi industriale. Inoltre, ai fini dei sostegni vi è un elenco di comuni che, secondo me, non viene aggiornato da dieci anni. È possibile che in questi dieci anni in questi comuni, prevalentemente facenti parte dell'obiettivo 2, non è successo niente? Allora due sono le cose: o non ha funzionato il sistema di aiuti oppure il sistema ha funzionato. Credo che l'ISTAT dovrebbe effettuare una verifica proprio per un aggiornamento riferito anche a questo intervento a pioggia. Se vi sono realtà del centro-nord che si trovano in una condizione peggiore —

poiché anche in quei luoghi, da tre anni a questa parte, la giostra sta andando male — e si trovano sull'orlo del fallimento esse vanno aiutate. In ogni caso, se al contrario vi sono stati degli avanzamenti, dei miglioramenti dobbiamo fare giustizia e concentrare le risorse; altrimenti la nostra programmazione diviene clientelare, assistenziale, assistita e di sperpero delle risorse a pioggia.

Signor presidente, riguardo alla terza questione mi rendo conto che quando sollevo questo tema lei non ha grande interesse. In ogni caso, la questione dell'addizionalità non è da poco. Secondo me non è stato chiesto all'ISTAT di fornire un dato sull'addizionalità, perché altrimenti l'istituto è in grado di darcelo. Probabilmente se ne potrà occupare meglio la Ragioneria generale dello Stato, in ogni caso questo rappresenta il dato principale. I fondi comunitari in genere — quelli strutturali in particolare — hanno una validità strategica in quanto sono addizionali rispetto alle risorse che ogni nazione deve mettere a disposizione per i territori interessati. Se i fondi strutturali sono sostitutivi delle ordinarie risorse che gli Stati mettono a disposizione di questi medesimi territori noi, in buona sostanza, non solo abbiamo trasgredito i regolamenti comunitari e le intese raggiunte, ma non abbiamo mirato all'obiettivo che volevano conseguire. Quindi, non è indifferente avere questo dato. In questo caso debbo dire che, sicuramente — per ammissione dello stesso viceministro Micciché l'anno scorso in Commissione — non si sono avute addizionali negli ultimi tre anni, ma come lo stesso Micciché ha avuto modo di affermare — non mi sento di smentirlo — ciò non è avvenuto nemmeno nel periodo precedente. Quindi, non si tratta di una questione legata alla gestione politica, ma di una questione strutturale riguardante la pubblica amministrazione nazionale. Evidentemente, tra i poteri forti della gestione economico-finanziaria delle risorse pubbliche italiane vige l'idea che non si debba fare l'addizionalità.

Ovviamente, noi del Mezzogiorno prendiamo i « rimbrotti » di certa stampa — a

volte superficiale e disinformata; circola un luogo comune perché da Pontida in poi ci si « sciacqua » la bocca sul fatto che il nord mantiene il Mezzogiorno d'Italia e, poi, se analizziamo i conti tra risorse nazionali e comunitarie, si verifica che quelle comunitarie non sono addizionali e quelle che per la pubblica amministrazione si spendono nel Mezzogiorno d'Italia non sono nemmeno pari alla popolazione meridionale. Presidente, lei sa bene che la spesa allargata della pubblica amministrazione nel Mezzogiorno è intorno al 23-24 per cento, quando la popolazione è del 36 per cento. Dopodiché, se con i fondi strutturali copriremo il 12 per cento di *gap*, ciò significherebbe che al Mezzogiorno, area dell'obiettivo 1, non daremmo altro che i fondi che spetterebbero in base alla popolazione residente, cioè niente.

Presidente, come possiamo non chiedere all'Istituto nazionale di statistica, che è l'unico in grado di mettere un timbro di certificazione, di avere un dato notarile che ci metta in condizione di non avere dubbi, sospetti, preoccupazioni e che, magari, le consenta di dirmi di non fare dell'ironia! Per poter fare chiarezza su tale questione è necessario arrivare ad un punto di snodo, antipatico quanto sia per la maggioranza (ho cercato di attenuare tutto ciò dicendo che la questione parte lontano e, quindi, riguarda tutti), ma è nostro compito chiedere all'ISTAT di darci questa informazione. Partiamo dal 1996 così nessuno se ne duole, ma abbiamo la necessità di sapere se i fondi strutturali per le aree dell'obiettivo 1 siano stati addizionali o meno rispetto alla spesa complessiva dello Stato in quelle regioni.

Non voglio anticipare giudizi, né dare numeri e percentuali, ma le chiedo di avere dall'istituto delle informazioni puntuali, precise, dettagliate sull'addizionalità dei fondi comunitari. Questo è l'unico sistema per fare un discorso sulla prospettiva. Come possiamo farlo se non abbiamo chiaro il quadro della quantità delle risorse? Il discorso sulla qualità si potrebbe fare con il Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione, ma sulla quantità dobbiamo avere numeri

certi per poter capire anche i costi e i benefici. Infatti, come si fa a dare un giudizio su questi ultimi se i costi non sono chiari e, di conseguenza, non lo sono neanche i benefici? Una cosa è se i fondi sono stati addizionali — per cui dobbiamo chiederci come mai, di fronte a 102 mila miliardi di lire, non è successo niente — e un'altra è se non sono stati 102 mila miliardi ma, magari, 10 mila miliardi perché gli altri 90 mila erano quelli che dovevo uscire dal bilancio dello Stato e non sono usciti più: si tratta di due cose completamente diverse.

Per quanto riguarda la qualità, anche se mi rendo conto che questa è una forzatura, nelle grandi trasformazioni che sono avvenute nelle aree dell'obiettivo 1 — soprattutto nelle trasmissioni dall'agricoltura al terziario, passando qualche volta per l'industria — non è indifferente approfondire un'indagine sulle migrazioni tra i settori in relazione alla direzione che hanno preso le risorse strutturali. Se una regione ha diretto le risorse verso, per esempio, il turismo, l'agriturismo, i parchi, le coste e nell'indagine statistica registriamo che, in termini di occupazione e di spostamento, vi è stata una migrazione considerevole tra i settori produttivi, potremmo dire che quelle politiche hanno dato frutti. Invece, a fronte di ingenti risorse spese nel terziario turistico in una regione, se registrassimo che non è successo niente — gli addetti all'agricoltura, all'industria e ai servizi sono rimasti gli stessi e, in particolare, in quelli turistici —, dovremmo dire a quella regione che c'è qualcosa che non funziona perché spende decine di miliardi da anni e non succede niente. Al contrario, potremmo dire che sta operando bene perché, come risulta da un'indagine statistica, effettivamente i risultati si vedono nei numeri.

Presidente, approfittando del fatto che ormai lei è il *leader* indiscusso della Lega — a volte scherzo, ma a parte l'ironia — credo sia giusto che la Commissione approfondisca questi argomenti ed arricchisca le informazioni riportate dai rappresentanti dell'ISTAT questa mattina. Ovviamente, le altre notizie non ci sono perché

non gliele abbiamo chieste, ma, se lo facessimo, sono sicuro che l'ISTAT sarebbe in grado di farcele avere in pochissimi giorni.

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, ho ben presente che il nord esiste perché esiste il sud: se non ci fosse il sud non ci sarebbe nemmeno il nord.

GIOACCHINO ALFANO. Colgo l'occasione per avere dall'ISTAT notizie che, forse, sono già riportate in questi documenti, ma su cui, comunque, ritengo importante fare una puntualizzazione. Lo svolgimento dell'indagine in questo momento difficile sta ad indicare l'attenzione verso l'utilizzo delle risorse e il sud.

In effetti, nell'obiettivo 1 i territori sono disomogenei e questo è un fatto che tutti condividiamo. Mi chiedo se l'ISTAT abbia gli strumenti o i risultati di un'indagine che evidenzia, non tanto l'inutilità di dare risorse a pioggia anche a territori ricchi all'interno delle aree dell'obiettivo 1, quanto l'eventuale funzionalità di questi territori rispetto a quelli circostanti. Per esempio, ho analizzato l'efficacia dei distretti industriali, cioè che significato abbia avuto individuare gli stessi per valutare il motore di sviluppo; mi riferisco anche al turismo e ad altre realtà. Non mi preoccupo del fatto che un territorio più ricco, come una zona turistica, riceva un contributo comunitario poiché rientra nell'obiettivo 1, ma desidero verificare se questo è poi funzionale anche al territorio circostante. Se invece questo metodo desse ricchezza sempre maggiore ai territori più ricchi, allora il *gap* diventerebbe ancora più complicato. Quindi, mi rendo conto che l'indagine potrebbe essere impossibile, ma mi chiedo se esista, quali siano i risultati o se fosse possibile immaginarli.

In secondo luogo, ritengo importante valutare in termini statistici il tempo che viene richiesto per fare in modo che un contributo comunitario venga speso. Nelle sue prime dichiarazioni il presidente della Confindustria dice che la burocrazia è la « palla al piede » del sistema italiano. È possibile valutare all'interno delle zone

dell'obiettivo 1 dell'Europa che incidenza possa avere la procedura, per arrivare poi all'erogazione del contributo? Esiste un'indagine di questo genere? Parlo anche da sindaco di un territorio rientrante nell'area dell'obiettivo 1. Il collega Boccia sconsigliava di mandare degli ispettori; però, chiedo se, dal punto di vista statistico, sia possibile valutare la procedura che i soggetti operanti nei territori rientranti nell'area dell'obiettivo 1 devono attivare per potere beneficiare dei contributi. Domando se sia possibile valutare i tempi e quale incidenza possano avere detti tempi ai fini del contributo comunitario. Parlo da meridionale ed in base ad un'esperienza personale; ma in tal senso si è espresso anche il presidente della Confindustria.

A prescindere dall'entrata di nuovi territori, che ha abbassato le condizioni standard di riferimento per l'ammissibilità all'area dell'obiettivo 1, si sarebbe dovuta immaginare una festa per quelle regioni che ne fossero uscite. Ma se una regione esce dall'obiettivo 1 solo perché altre vi vengono ammesse, le quali presentano condizioni economiche meno buone, è normale chiedersi se sia un bene far « crescere » il territorio.

Se affermiamo che il nord ha bisogno del sud, dovremmo dire anche che le regioni ammesse all'obiettivo 1 in Europa possono essere funzionali allo sviluppo dell'Italia; ma questo è un discorso troppo complesso.

Riassumendo, vorrei sottolineare questi due aspetti: uno, relativo ai territori ricchi che pure sono compresi in zone rientranti nell'area dell'obiettivo 1 — abito in una zona vicina a Capri e mi rendo conto di quanto sia difficile pensare che Capri rientri nell'obiettivo 1 —; il secondo aspetto, per me fondamentale — non perché lo dica il presidente Montezemolo — è il seguente. Mi rendo conto che si tratta di una dichiarazione molto forte ma per le zone che conosco debbo dire che spesso è molto più importante la certezza del procedimento — per arrivare poi ad un'idea industriale — che non il contributo per realizzare l'intervento.

PIETRO MAURANDI. Vorrei porre alcune questioni; la prima, relativa ai divari interni ai singoli paesi. Nel documento consegnatoci, viene messo in evidenza come l'Italia sia, se non sbaglio, il paese che presenta i maggiori divari interni in termini di PIL *pro capite*, per lo meno rispetto all'Europa a 15 (non so rispetto all'Europa allargata). Questo elemento dei divari interni non mi pare venga preso in considerazione nelle politiche di coesione dell'Unione europea; capisco che l'obiettivo delle politiche europee sia la coesione realizzata a livello di Unione. Noi, come paese, perseguiamo, invece, un obiettivo di coesione interna. È possibile che, in qualche modo, l'obiettivo di coesione interna rientri nelle politiche dell'Unione? In termini di analisi statistica, è possibile individuare indicatori che evidenzino i differenziali di sviluppo presenti all'interno dei singoli paesi e ipotizzare che indicatori siffatti possano essere utilizzati dalle politiche dell'Unione?

La seconda questione riguarda la dotazione infrastrutturale delle regioni italiane; è ovvio che le carenze di dotazione infrastrutturale rappresentino un ostacolo fondamentale allo sviluppo delle regioni. Dunque, un tale parametro può essere utilizzato, e in quali termini, per determinare l'afflusso di fondi strutturali delle regioni italiane? Mi pare, inoltre, si tratti di un parametro che, come quello di disoccupazione, presenta anche una maggiore affidabilità sul piano statistico rispetto a quello rappresentato dal PIL *pro capite* che implica calcoli a livello regionale. Dunque, indicatori come questi — tasso di disoccupazione e dotazioni infrastrutturali — sono identificabili con minori difficoltà dal punto di vista statistico. Chiederei pertanto se tale parametro delle carenze in termini di dotazioni infrastrutturali possa essere utilizzato.

Come sardo, sono poi interessato a due problemi. Uno, che non riguarda solo la Sardegna, veniva poc'anzi sollevato anche dal collega Boccia. Occorre chiedersi se il superamento del limite del 75 per cento del PIL *pro capite* configuri anche un mutamento in termini strutturali; nel caso

della Sardegna, che ha avuto una crescita vera — non solo statistica, derivante dall'allargamento — non ricordo bene i dati. Però, mi pare che il PIL *pro capite* della Sardegna non arrivi al 76 per cento; si tratta effettivamente di un superamento della soglia solo di una frazione di punto. Non ritengo ci si debba lamentare per tale motivo; nel caso della Sardegna, diversamente dalla Basilicata, il dato riflette una situazione effettiva. I paesi entrati nell'Unione sono più poveri di alcune regioni italiane e, quindi, bisogna tenerne conto. Il problema è se il dato configuri una situazione strutturale ovvero se non si tratti, invece, di una situazione di carattere congiunturale. Al riguardo, sarebbe possibile ipotizzare che questo stesso parametro venga modificato e venga presa in considerazione una fascia di oscillazione — per esempio, intorno al 75 per cento — all'interno della quale si rimanga nell'obiettivo 1? Diversamente, come rilevava il collega Boccia, può accadere che, tra uno o due anni, si torni sotto la soglia del 75 per cento e, quindi, si debba rivedere la situazione.

L'altro problema che mi interessa è quello dell'insularità. Nel *Memorandum italiano sulla riforma della politica regionale* viene messo in evidenza il problema della insularità come fattore che limita le condizioni di sviluppo e che conferisce svantaggi strutturali. Viene altresì precisato, sempre nel *Memorandum*, che si potrebbe tenere conto dell'insularità sia nella determinazione delle risorse sia nella modalità di ponderazione del PIL e del tasso di disoccupazione. Vorrei capire se sia possibile tenere conto del fattore insularità in questi termini o in termini diversi dal punto di vista statistico.

PRESIDENTE. Non essendoci altre richieste di intervento, do la parola al presidente Biggeri per le repliche che sarà possibile svolgere in questa occasione. Per quanto riguarda le altre questioni, sicuramente interessanti, l'approfondimento potrà essere di tipo documentale; a tale

riguardo, la Commissione ovviamente gradirà ricevere tutte le informazioni aggiuntive che vorrà sottoporle l'ISTAT.

LUIGI BIGGERI, Presidente dell'ISTAT. Salvo poi eventuali, successive precisazioni, risponderai anzitutto alle domande alle quali le risposte non sono contenute nei documenti da noi presentati (peraltro, si tratta di aspetti che forse non investono la nostra competenza).

Ringrazio ovviamente tutti gli onorevoli intervenuti per la fiducia riposta nell'ISTAT; cercheremo di meritarsela anche in futuro. Due aspetti però vanno precisati.

Quanto alle analisi di impatto — questione emersa attraverso più domande —, esse sono estremamente complesse, consistendo in simulazioni che non sempre possono essere considerate dal punto di vista scientifico completamente attendibili. Possono dare delle indicazioni di massima di quanto sarebbe accaduto o di quanto potrebbe avvenire. Devo aggiungere che l'ISTAT si è organizzato per condurre anche alcune di queste analisi; analisi che, comunque, non fanno parte del compito principale dell'ente. Da tale punto di vista, noi collaboriamo con l'ISAE che invece ha come compito principale proprio l'effettuazione di tali operazioni. Quindi, se audirete anche i rappresentanti dell'ISAE, volentieri porteremo anche il nostro contributo per capire cosa è successo negli interventi a pioggia. In altri termini, potremo collaborare anche in tale direzione sebbene non si tratti del compito principale dell'ente.

Una delle funzioni principali che l'ente, invece, assolve è produrre le informazioni statistiche anche a livello più disaggregato; le abbiamo prodotte anche a livello provinciale o a livello di sistemi locali del lavoro. Quindi, non solo per tutte le province ma anche per i sistemi locali del lavoro — che sono 784 — si sono raccolti i dati, se non vado errato, relativi al valore aggiunto ed all'occupazione; a livello provinciale, i dati sono disaggregati anche per settore principale. Dunque, qualcuno può lavorare su queste analisi per verificare la situazione; quindi, esistono tali dati e, se la

Commissione li richiede, l'ente volentieri li sottopone alla vostra attenzione in quanto essi potrebbero consentire di capire se vi siano stati degli spostamenti. Infatti, ormai queste rilevazioni e queste stime le effettuiamo per un periodo abbastanza lungo di tempo.

La seconda questione è invece più delicata e riguarda l'addizionalità; al riguardo, debbo osservare che ancora una volta non siamo noi l'ente competente. Possiamo collaborare per verificare che i dati messi insieme siano corretti; però, è solitamente la Ragioneria generale dello Stato che ha a disposizione tutti i tipi di informazione. Già collaboriamo con la Ragioneria generale dello Stato e, ovviamente, possiamo collaborare anche in questa ottica, sempre che il Parlamento o la Commissione ce lo richiedano.

Vengo, invece, ad alcune risposte più puntuali che credo possano o portare ad ulteriori analisi o, eventualmente, essere, già di per sé, esaustive.

Riguardo al limite del 75 per cento del PIL medio *pro capite* comunitario, è evidente che se si cambia questa soglia o se si stabiliscono indicatori diversi il risultato sarà differente. L'ISTAT non può realizzare migliaia di simulazioni; l'unica possibile ulteriore simulazione è quella di verificare a quali condizioni la Basilicata rientrerebbe nelle aree ad obiettivo 1. Si tratterebbe di una sorta di simulazione al contrario, che indichi il sistema di indicatori (PIL *pro capite*, tasso di disoccupazione o altro) che consentirebbe a questa regione di permanere nell'obiettivo 1. Non so però quanto sia utile un lavoro del genere anche perché ognuno degli altri paesi potrebbe a sua volta individuare un set di indicatori che lo favorisca.

Ci è stato chiesto poi quali siano le condizioni reali delle regioni di altri paesi nonché di fornire dei dati concreti al riguardo. Anzitutto posso specificare che tutti i dati statistici vengono inviati a Eurostat, dal quale vengono certificati. Non c'è dubbio che trattandosi di paesi di recente ingresso nell'Unione europea, questi dispongono di un sistema statistico meno evoluto rispetto a quello italiano.

Molti di questi nuovi membri dell'Unione, inoltre, hanno cambiato il loro sistema statistico dopo la caduta del muro di Berlino. Posso ricordare, inoltre, che con i rappresentanti di tali paesi abbiamo discusso dei problemi incontrati da loro nel realizzare alcune rilevazioni statistiche. È ovvio che così come si dà la possibilità ad alcuni paesi di migliorarsi nel tempo, allo stesso modo anche ai nuovi Stati membri è stato concesso un certo lasso di tempo per produrre informazioni statistiche migliori.

Attualmente si utilizzano le rilevazioni disponibili, che vengono fornite a Eurostat il quale se ne fa garante, in particolare con riferimento alla misurazione del prodotto interno lordo. È chiaro che in paesi di questo tipo, come del resto accade anche in misura minore nel nostro Mezzogiorno, il lavoro sommerso è certamente più rilevante che non in altre aree. Volendo si potrebbe chiedere a Eurostat di svolgere su tali paesi particolari verifiche; tale richiesta però non dovrebbe giungere solo dall'Italia ma da tutti i ministri dell'economia dell'Unione, sull'onda di una richiesta di maggiori garanzie. Questo poi potrebbe dar luogo a supplementi di indagini tese ad appurare se in questi paesi le rilevazioni statistiche siano o no sufficientemente valide.

Ci è stato chiesto se possiamo produrre ulteriori indicatori. Effettivamente il collega Cruciani potrà farvi pervenire il materiale cartaceo contenente tutti i 109 indicatori di cui disponiamo, anche al fine di rendervi disponibili tutti gli elementi utili per comprendere il reale andamento di determinati parametri, nonché la loro disomogeneità all'interno delle varie aree. I dati sui sistemi locali del lavoro, ad esempio, non sono strettamente correlati con le province; in genere, salvo alcuni casi, sono raggruppati all'interno di ogni singola regione. Da un loro esame si possono desumere le differenziazioni esistenti tra le varie aree, anche se non proprio a livello di distretti industriali.

SANDRO CRUCIANI, *Primo tecnologo della direzione centrale della contabilità*

nazionale dell'ISTAT. In merito ai tempi e alle procedure per l'assegnazione dei fondi è utile ricordare che sono materie stabilite in sede di contrattazione, sia nazionale sia comunitaria. Ossia, tutte le regioni presentano dei programmi operativi regionali in cui vengono stabiliti gli obiettivi, le tipologie di intervento e le modalità di attuazione.

Inizialmente i fondi vengono complessivamente assegnati all'Italia, il nostro paese poi provvede a ripartirli tra le singole regioni tenendo conto dei livelli di PIL *pro capite*. In seguito, infine, vengono prodotti dei documenti con i quali sia lo Stato nazionale sia le regioni si impegnano a realizzare una serie di attività.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. Non vi è dubbio che internamente ai singoli paesi esistano dei divari nel PIL e che in Italia ciò avvenga più che in altre nazioni. È anche vero, però, che esistono degli indicatori strutturali (che sono a disposizione del ministero) che faremo pervenire alla Commissione. È chiaro che la ripartizione dei fondi può tener conto o meno di questi elementi, dipende da come viene realizzata. Purtroppo nel nostro paese non è facile rilevare le dotazioni infrastrutturali, tranne quelle di un certo tipo (lunghezza delle ferrovie o delle strade, ad esempio). Quando ci si addentra nei particolari, sia sugli aspetti qualitativi sia sulla semplice esistenza delle infrastrutture, notiamo che in Italia non esistono dei registri così perfetti che consentano di ottenere delle informazioni adeguate.

In merito alla soglia del 75 per cento del PIL medio *pro capite* comunitario, è difficile stabilire delle fasce di oscillazione nell'ambito delle quali sia possibile rimanere nell'obiettivo 1; posso aggiungere che quello riguardante la Sardegna non è un dato congiunturale, infatti il periodo preso in esame è di tre anni.

Per l'insularità non credo che a livello europeo sia mai stato fatto nulla o sia previsto qualcosa nell'ambito delle politi-

che di coesione europea, al fine di tener conto dei maggiori problemi di collegamento riscontrati dalle isole.

In conclusione preciso che vi trasmetteremo dei dati più dettagliati sugli argomenti richiesti. Inoltre, se lo riterrete opportuno, credo sia possibile realizzare ulteriori simulazioni, ad esempio riguardanti la Basilicata, che prendano in considerazione indicatori diversi. Ricordo, infine, che siamo disponibili a collaborare con i soggetti che audirete in seguito al fine di realizzare delle analisi sul tema dell'addizionalità.

PRESIDENTE. Il tema dell'addizionalità ricorre spesso nel corso dei nostri lavori, affronteremo questo argomento anche con i rappresentanti del Ministero dell'economia e posso garantire all'onorevole Boccia che quando ascolteremo i rappresentanti della Ragioneria dello Stato rivolgeremo loro delle esplicite richieste su questi aspetti, anche facendo riferimento all'audizione odierna dei rappresentanti dell'ISTAT, in modo da prendere in anticipo gli opportuni contatti e fornire in questa sede le informazioni necessarie.

Una simulazione interessante a mio avviso potrebbe essere quella che fa riferimento al tasso di disoccupazione. Si potrebbe, in via puramente teorica, verificare quale sarebbe il risultato dell'allocazione delle risorse utilizzando un tasso di disoccupazione soglia e tenendo conto sia del limite massimo di risorse disponibili sia dei dati relativi ai paesi entrati nell'Unione europea.

Un'altra interessante simulazione potrebbe essere rappresentata — sotto un punto di vista puramente teorico — da una proiezione di medio-lungo periodo effettuata attraverso l'utilizzazione dei tassi di crescita considerati in qualche modo storici ed appartenenti a diverse realtà, a diversi paesi, a diverse regioni. In questo caso, ovviamente, la responsabilità non si può addebitare all'attuale Esecutivo ma ai governi precedenti e, in taluni casi, all'incapacità amministrativa dei governi regionali.

Ci troviamo di fronte a realtà che, sotto un profilo statico, sono particolarmente deboli, ma nel contempo hanno dei rilevanti tassi di crescita. Vorrei comprendere che cosa accadrebbe se noi proiettassimo questi tassi di crescita nell'ambito di un orizzonte temporale medio-lungo. Questa simulazione sotto un profilo meramente teorico ci potrebbe in qualche modo dimostrare, a parità di condizioni, quale sarà, ad esempio, lo scenario delle aree sottoutilizzate nel 2010.

Credo che tutto ciò potrebbe servire alla Commissione bilancio e alla Commissione per le politiche dell'Unione europea per effettuare ulteriori e diverse valutazioni.

Riassumendo, per quanto riguarda l'addizionalità vi sarà una richiesta diretta al Ministero dell'economia; inoltre si dovrà tenere conto della simulazione sul tasso di

disoccupazione e della proiezione relativa agli andamenti di crescita del PIL delle diverse regioni.

Comunico che il dirigente del Dipartimento per le politiche di coesione, dottor Barca, si è reso disponibile ad essere audito per giovedì della prossima settimana alle ore 14.

Ringrazio nuovamente il presidente dell'ISTAT e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 28 luglio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO